

EDUCARE ALLA CULTURA della PARITÀ

di Susanna Creperio Verratti

La parità come acceleratore dell'uguaglianza

La filosofa francese Geneviève Fraisse propone di invertire la celebre frase di Kant "Quel che vale in teoria non vale per la pratica", trasformandola in : "La parità è vera in pratica e falsa in teoria" e aggiunge "l'idea di parità è un formidabile rivelatore di ineguaglianza politica e di ineguaglianza in generale dei sessi così che non mi sembra che questa idea possa essere filosoficamente fondata... La parità è un'idea mista, *mélange* di due correnti politiche dell'età contemporanea: per la sua domanda di essere enunciata come una legge, questa idea rivela l'universalismo democratico, dunque una rappresentazione dell'uomo astratto; per la sua volontà di designare visibilmente i due sessi dell'umanità, questa idea appartiene alla tradizione utopista e rivoluzionaria..."¹.

La parità tra i sessi non è un nuovo diritto da aggiungere al diritto dell'uguaglianza nella cultura giuridica del sistema democratico-liberale. La parità è una estensione del concetto di uguaglianza applicato ad ogni essere umano nella sua determinazione fisica. Il genere umano nella sua fisicità si manifesta al maschile ed al femminile, all'incirca pari, metà e metà. La procreazione monogamica, caratteristica della civiltà dell'occidente cristiano, è frutto dell'unione dei due generi: maschile e femminile. Differenti ma complementari, fanno la storia dell'umanità come le due componenti dell'essere umano indispensabili alla continuità della specie. L'uguaglianza come parità nella differenza mantiene nel suo nucleo essenziale il concetto dell'equivalenza, intesa nel senso etimologico del termine, come *aequi valere*, valere allo stesso modo, aventi valore eguale.

La realizzazione della parità è l'ultimo punto per lo sviluppo della logica democratica: nel XIX secolo la conquista del diritto al lavoro, nel XX l'indipendenza in famiglia e a metà del XX secolo il diritto di voto. E ora è in questione l'accesso al potere e non solo politico.

Ma il processo verso la parità proprio a causa di radicati pre-giudizi sociali e culturali, non è naturale né spontaneo. Va spinto come del

¹ G. Fraisse, *Les femmes et leur histoire*, Gallimard, 1995

resto è accaduto ad esempio con l'obbligatorietà scolastica. Senza l'obbligo imposto dalla legge molti giovani non andrebbero a scuola. Le donne sono più della metà della popolazione mondiale in Italia la metà della popolazione ma non sono rappresentate nei luoghi dove si prendono le decisioni che contano. Nel nostro Paese sono presenti in Parlamento come una minoranza, meno del 9%. Molti uomini si sentono ancora i dominatori della cittadella politica, dove davvero si concentra il potere dei poteri, perché il potere politico è l'unico ad alimentare se stesso mediante il suo sistema istituzionalizzato. Oggi, nel mondo occidentale, il potere politico non è più dispotico, patriarcale, fondato sulla forza fisica. Si attua attraverso procedure democratiche nel rispetto delle garanzie di libertà ed equità. Nelle costituzioni democratiche, nella Carta dei diritti universali delle Nazioni Unite, in ogni carta dei diritti umani e anche in quella italiana, si afferma che siamo tutti uguali, *senza distinzione di sesso*². Ma di fatto la parità tra donne e uomini è disattesa ogni giorno in nome della diversità di genere e il potere politico è monopolio maschile. Il Parlamento italiano, nato per ragioni storiche monosessuato, come tutti i parlamenti del mondo, sembra non avere ancora oggi alcuna intenzione di cedere la metà dei posti a una adeguata rappresentanza femminile. Non si tratta di appartenenza alla destra o alla sinistra: il problema è trasversale a tutti i partiti perché è, prima di tutto, culturale.

Le precedenti esperienze sulla parità sociale hanno insegnato al movimento femminile che il concetto di uguaglianza rischia di appiattire la donna sul modello maschile, generando frustrazioni e comportamenti innaturali. I generi sono due perché sessualmente il maschio è diverso dalla femmina, e come tali vanno tenuti distinti, come differenti sono le esperienze di genere, le visioni del mondo sedimentate culturalmente da secoli di divisione dei ruoli.

² La Costituzione italiana al primo comma dell'art.3, recita: "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzioni di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personale e sociali". Aggiunge al secondo comma: "E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese".

L'art. 51 recita: "Tutti i cittadini dell'uno e dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di uguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge". L'art. 51 è stato modificato dall'attuale governo Berlusconi nel marzo 2003 con l'aggiunta: "A tal fine la Repubblica promuove con appositi provvedimenti le pari opportunità tra donne e uomini".

Certamente ogni individuo è diverso da un altro ma eccessivo e superato è il riferimento astratto ed essenzialista alla "persona" che non è né di genere femminile né maschile, come pure il nascondersi dietro la formale neutralità del "cittadino". La proposta di superare le disuguaglianze e le discriminazioni mediante una maggiore presenza e partecipazione politica, è ragionevole non solo in quanto equa e rispettosa dei diritti umani ma in quanto esprime come valore condiviso la capacità di un Paese di utilizzare pienamente le proprie "risorse umane": maschili e femminili. In Italia le donne sono metà della popolazione, lavorano e producono beni ma certamente non sono la metà dei parlamentari, dei dirigenti pubblici e privati, dei docenti universitari, dei primari e via dicendo. Le donne italiane sono una "risorsa" sotto-utilizzata. La sottorappresentanza politica e l'assenza delle donne nelle arene decisionali è uno spreco che il nostro Paese non può più permettersi.

In un'età in cui cinismo ed opportunismo sembrano aver occupato tutto l'ambito del politico, la tensione verso la realizzazione effettiva di una società politica giusta e libera, potrebbe diventare l'ideale di una democrazia rinnovata, la nuova democrazia del Terzo Millennio. Si potrebbe stendere una graduatoria dei diversi Paesi democratici in relazione alla loro piena realizzazione delle libertà fondamentali e del diritto all'uguaglianza nella diversità per verificare il nostro livello democratico. Certamente le italiane e gli italiani vorrebbero misurarsi con le democrazie più avanzate nel rispetto dei diritti umani e sarebbe grande merito dei politici farci progredire in tal senso.

Quando parliamo di democrazia oggi, ci riferiamo a un sistema di governo rappresentativo dei popoli, aperto e flessibile che già più volte, messo alla prova dei fatti, ha dimostrato di funzionare. Utopia della contemporaneità è la democrazia liberale come sistema di governo stabile, effettivamente rappresentativo dei bisogni e delle esigenze di una società plurale e multirazziale, unita nelle differenti concezioni filosofiche e religiose da un "consenso per intersezione" delle diverse dottrine razionali e religiose, i cui giudici e politici sono i portavoce della Ragione pubblica intesa come insieme di valori condivisi che sostengono le virtù pubbliche³. La politica, ridotta oggi all'agire per la contingenza e l'emergenza, tornerebbe ad avere un senso se diventasse oggetto del "politico"

³ John Rawls, *Liberalismo politico*, Edizioni di Comunità, Milano 1994. Parte II, Lezione IV "L'idea di consenso per intersezione".

come categoria mentale, delimitato da uno spazio del "politico" come luogo dell' "*in-fra*", del "proiettare insieme" per agire, luogo ideale in cui donne e uomini riflettono insieme esprimendo giudizi politici ragionevoli⁴.

Lo stereotipo femminile

"Quelle stesse virtù nelle quali la donna vince veramente l'uomo e per le quali è ammirata e ammirabile, virtù di tenerezza, di passione, d'impeto, ma che traggono nascita dal fatto incontrastabile che in essa prevalgono il cuore alla mente, l'immaginazione al raziocinio, il sentimento alla ragione, la generosità alla giustizia, quelle stesse virtù non sono quelle che ai forti doveri della vita civile maggiormente convengono". Il ministro Zanardelli pronunciò queste parole nel 1882, in occasione della Riforma elettorale che estendeva il diritto di voto agli italiani. Non era ancora il suffragio universale maschile –gli aventi diritto al voto dovevano aver 21 anni ed essere alfabetizzati- ma una più ampia fetta di società italiana veniva inclusa nel sistema politico. Dovevano trascorrere ancora altri settant'anni perché anche le italiane avessero gli stessi diritti politici degli uomini. L'immagine della donna virtuosa in quanto tenera e passionale al punto da far prevalere il cuore alla mente, diversa dall'uomo forte, giusto e capace di dominare le emozioni con il raziocinio, era un pre-giudizio sociale e culturale che il politico Zanardelli usò per giustificare l'esclusione delle donne dal diritto di voto. La disuguaglianza tra donna e uomo si fondava su argomentazioni opinabili ma si traduceva di fatto nell'emarginazione politica dell'altra metà della popolazione italiana.

Sono trascorsi più di cinquant'anni dalla conquista del diritto di voto delle donne, eppure quel pre-giudizio è ancora radicato nella società italiana come stereotipo sociale e culturale: è convinzione diffusa che la donna agisca per lo più con il cuore, l'uomo con la ragione. Come se entrambi in quanto esseri umani non possedessero sia l'uno che l'altra. Il cuore è fonte di spiritualità, non solo di sentimenti, e come tale non è né femminile né maschile: uomini e donne senza cuore sono ugualmente dei bruti. Per quanto riguarda il raziocinio, gli illuministi hanno già sufficientemente dimostrato che l'oscurantismo della ragione ha origini culturali, non sessuali.

Questo vale in teoria. In pratica i numeri parlano chiaro: oggi in Italia le donne sono pagate il 36% in meno degli uomini, il 30 per

⁴ Hannah Arendt, *Che cos'è la politica?*, Edizioni di Comunità, Milano 1995. Frammento 2b, pag.12-16.

cento delle dirigenti rinuncia alla maternità, il tasso di occupazione femminile è del 40 per cento rispetto al 68 per cento maschile. Nella aule universitarie le ragazze sono il 54 per cento, si laureano prima dei maschi, tengono duro più di loro, portano a casa voti più alti -dati ISTAT alla mano- ma fra i ricercatori scendono a un terzo del totale, si riducono a un decimo dei professori ordinari e precipitano al tre per cento fra i rettori. E ancora da laureate le ragazze rischiano più dei maschi la disoccupazione con un tasso in più del 21.4 per cento. In politica le percentuali sono ancora più allarmanti. Meno del 9 per cento di donne elette in Parlamento, due al governo come ministri dell'educazione e delle Pari Opportunità (ministero "senza portafoglio") e sei sottosegretarie. Le percentuali confermano la discesa dei dati della XIII legislatura (1996, 9.3 per cento), circa 88 donne elette su un totale di 945 parlamentari. L'abolizione delle quote, vale a dire la riserva di una parte di candidature nelle liste elettorali ai candidati di ciascun sesso, nel '95 da parte della Corte costituzionale ha ulteriormente abbassato il *trend* rispetto alla legislatura del 1994 che si era attestato intorno al 14 per cento. Nei Paesi scandinavi questi dati vanno quintuplicati, quadruplicati in Gran Bretagna, Germania e ora anche in Francia grazie alla nuova legge sulla parità elettiva, triplicati in Spagna. Nel Parlamento europeo, nonostante la reintroduzione delle quote al 30 per cento nelle scorse elezioni europee del giugno 04, l'Italia è agli ultimi posti con il 20 per cento di presenze femminili, ancora lontano dal minimo accettato per regola europea del 30 per cento). In base alle statistiche ufficiali dell'ONU, febbraio-marzo 2005, nella classifica mondiale dei 120 paesi a sistema parlamentare, l'Italia è scesa al settantaquattresimo posto per presenze femminili, prima della Romania e dopo Giamaica e Burkina Faso, superata da molti paesi africani e asiatici. Sono i pre-giudizi culturali ancora così radicati nella nostra società e nel genere maschile a condizionare le scelte nel momento della decisione finale e, soprattutto in politica, in assenza dell'obbligo della legge, a parità di intelligenza e capacità troppo spesso si opta per il genere maschile. Oggi in Italia assistiamo ad una sorta di contraddizione di fondo nella condizione femminile tale per cui per raggiungere l'uguaglianza nel sociale la donna ha dovuto reprimere "le virtù del cuore" care a Zanardelli e dimostrare una forza "pari" alla maschile, mentre nei "doveri della vita civile" sembra che quella stessa forza non venga affatto riconosciuta e riemerge il modello virtuoso dell'angelo del focolare.

Insomma alle donne si chiede di essere uguali agli uomini e poi le si rimprovera di perdere la loro "essenzialità". Il concetto di uguaglianza forse ha da essere completato e sviluppato con quello della *parità nella differenza*. Il contenuto conservatore del messaggio di Zanardelli sulle caratteristiche femminili che inducono la donna a rimanere nella casa per dedicarsi alla cura dei figli, mentre al maschio "forte" spettano i doveri del *civis*, risale alla originaria e naturale separazione degli ambiti di dominio- già teorizzata anticamente nella *Politica* da Aristotele⁵- e anziché basarsi su un giudizio ben argomentato ad esempio intorno alla conservazione del genere umano, si fonda su un pre-giudizio opinabile.

La posizione e le scelte del movimento femminista ha avuto il paradossale risultato di convalidare le argomentazioni conservatrici del ministro Zanardelli, demandando al genere maschile le decisioni forti e al genere femminile la cura del valore e della qualità che rivestono i rapporti interpersonali con una divisione dei ruoli da Ancien Régime.

Educare ai valori pubblici.

Acting is fun, "agire è divertimento", ci dice Hanna Arendt: solo l'agire realizza la condizione degli esseri umani. Agire come possibilità di progettare e decidere per il futuro della propria *polis*.

La vita all'interno di ogni comunità politica, regolata da leggi democraticamente promulgate esige, sin dai tempi dell'antica *polis* ateniese, come principale dovere del *civis*, la partecipazione di ogni individuo alla vita politica della comunità. Le parole stesse, "politica" e "cittadino", non a caso hanno radici che risalgono alla nostra antica cultura greca e romana. Possono variare i tempi e le forme della partecipazione: diretta o semplice nelle piccole comunità, delegata e rappresentata nelle grandi. Il genere femminile, oggi ancora politicamente discriminato, è un capitolo importante della storia di questa lotta.

La famiglia, nucleo centrale della società italiana, aperta al mondo e regolata all'interno da adulti responsabili e affettuosi, può diventare lo spazio privato che educa alle virtù pubbliche. Ma per quanto

⁵ Nella *Politica I*, II Aristotele fonda filosoficamente la divisione dei ruoli tra maschi liberi e femmine, figli e schiavi attribuendo a ciascuno un compito ben preciso nella vita della *polis*. La donna "per natura è comandata ai fini della conservazione". Nel *De generazione animalium* la passività femminile nella riproduzione è uno degli argomenti che A. utilizza per giustificare la dipendenza e la sudditanza della donna dall'uomo.

perfetta e aperta al sociale essa possa essere, non basta per formare i giovani alle virtù della cooperazione, necessarie per renderli cittadini ragionevoli e giusti. Le virtù della fedeltà, equità, imparzialità e onestà, sono il frutto della vita associativa che può educare i giovani ai vincoli di amicizia e di reciproca fiducia. Solo la vita condotta insieme ai loro simili in un reciproco continuo gioco delle parti e dei ruoli, può condurre al rovesciamento dell'egocentrismo adolescenziale e della diversità stereotipata dei ruoli sociali nella capacità di mettersi dal punto di vista dell'altro. È l'inizio dell'apprendimento del criterio della reciprocità, pietra miliare dell'etica dei cittadini/e che ragionano proiettati al vantaggio pubblico e non solo all'interesse privato⁶.

La scuola e ogni forma di associazionismo hanno in questa delicata fase della crescita una funzione insostituibile ma, come nel caso della famiglia, non è applicabile a tali libere istituzioni un'unica concezione dell'equità. Le fondamentali libertà di opinione e di pensiero sono comunque prioritarie in una società che intende essere democratica-liberale. Le aule scolastiche non servono solo a promuovere le abilità intellettuali: dovrebbero servire a formare dei buoni cittadini, rispettosi della dignità e della libertà di ogni persona. Occorre imparare a considerare cittadini nostri simili anche gli individui in condizioni di dipendenza economica, morale, fisica, riconoscendo dignità anche al lavoro di cura e di assistenza verso i più deboli, fattori e condizioni che creano disuguaglianze e iniquità. Molto potrebbe fare l'istituzione scolastica inserendo tra i suoi programmi uno spazio di riflessione filosofica sul concetto di "essere umano" e su un diverso approccio alla teoria dei "diritti umani". Oggi il linguaggio dei diritti genera confusione e ulteriori domande; i diritti si associano storicamente alle libertà politiche e civili ma raramente ai diritti economici e sociali anche se nella vita di ogni giorno entrambe le sfere del diritto si intersecano. Le libertà di parola e di pensiero, ad esempio, per potersi realizzare richiedono condizioni materiali di un determinato tipo; esseri umani privati dell'istruzione sono anche privati dell'opportunità di partecipare alla vita politica, donne analfabete sono private dell'opportunità di scegliere se e quanti figli mettere al mondo. Martha Nussbaum propone di affrontare la questione dei diritti umani integrandola con la sua teoria delle capacità. L'approccio delle capacità offre il grande vantaggio di considerare la persona non in base a ciò che produce e alla sua ricchezza ma degna di

⁶ John Rawls, *Il diritto dei popoli*, Torino, Edizioni di Comunità, 2001.

rispetto in quanto posta nella condizione di vivere in modo realmente umano, in grado di decidere in libertà il proprio futuro⁷. Basandosi sulla concezione neoaristotelica dell'essere umano, la Nussbaum propone "una lista degli elementi necessari a un funzionamento autenticamente umano che sia in grado di raccogliere un ampio consenso transculturale, una lista che può essere sostenuta politicamente da persone che per tutto il resto hanno visioni molto differenti di ciò che dovrebbe essere una vita pienamente buona per un essere umano"⁸. Dalla salute fisica al controllo del proprio ambiente, la Nussbaum elenca dieci capacità ma suscettibili di essere modificate in base alle circostanze e culture locali. In politica tale approccio si basa sull'intuizione di fondo, già criticata da John Rawls⁹, "per la quale alcune facoltà umane impongono l'esigenza morale di essere sviluppate"¹⁰.

La presenza di molte donne nelle istituzioni associative e scolastiche riveste una funzione insostituibile sia per la loro storia di emarginazione e di esclusione secolare dal potere sia soprattutto per la loro cultura proiettata verso la cooperazione e la reciprocità. Problemi e difficoltà nelle riforme scolastiche nascono da oggettive trasformazioni della società ma ogni legislatore che ha a cuore l'educazione istituzionale, pubblica e privata, dovrebbe porre maggiore enfasi sulla vita associativa dei giovani e sui valori pubblici che essa può positivamente generare, facendosi carico di tutto il senso di responsabilità politico ed etico in quanto riguarda il futuro di generazioni e generazioni di giovani. La moralità associativa dovrebbe portare quasi naturalmente i giovani a diventare cittadini/e giusti nel senso che, già abituati all'equità, conoscendo la giustizia promuovano ogni iniziativa ed ogni istituzione giuste. Una società democratico-liberale esige che cittadini/e che si occupano di politica, che si occupano di funzioni legislative e giudicare, siano in grado di applicare ed interpretare gli standard di giustizia delle persone giuste, standard che, quanto meno risultano dipendenti dalle circostanze, quanto più derivano dai principi di giustizia, proiettati verso la realizzazione del bene pubblico. La dimensione pubblica coincide con l'essere-in-comune.

⁷ Martha C. Nussbaum, *Diventare persone. Donne e universalità dei diritti*, Bologna, il Mulino, 1999.

⁸ Martha C. Nussbaum, *Giustizia sociale e dignità umana. Da individui a persone*, Bologna, il Mulino, 2002. Pag.74 e segg.

⁹ John Rawls, *Liberalismo politico*, Milano, Edizioni di Comunità, 1994

¹⁰ Martha C. Nussbaum, *Giustizia sociale e dignità umana*, cit. Pag.78.

Il termine stesso di “pubblico”, denota sia che ogni cosa che appare in pubblico ha la più ampia pubblicità possibile, sia “significa il mondo stesso in quanto è comune a tutti e distinto dallo spazio che ognuno di noi vi occupa privatamente...Questo mondo tuttavia non si identifica con la terra o la natura...ma è connesso con l’elemento artificiale, il prodotto delle mani dell’uomo come pure con i rapporti tra coloro che abitano insieme il mondo fatto dall’uomo. Vivere insieme nel mondo significa essenzialmente che esiste un mondo di cose tra coloro che lo hanno in comune, come un tavolo è posto tra quelli che vi siedono intorno; il mondo come ogni *in-fra*, mette in relazione e separa gli uomini nello stesso tempo. Ma nonostante le differenze di posizione e la risultante varietà di prospettive, ciascuno si occupa sempre dello stesso oggetto”¹¹. Stare insieme, amarsi, stabilire relazioni interpersonali non costituisce di per sé una comunità, una *polis*. Le relazioni soggettive devono riferirsi ad una realtà oggettiva identificabile in uno spazio e in un tempo ben delimitati. Gli eventi modificano i confini dello spazio (città, impero, stato, federazione di stati) e del tempo (succedersi dei secoli) ma costante permane la realtà dell’unico oggetto. Ma “la politica nasce tra le persone, nell’*in-fra* e si afferma come relazione”, sostiene la Arendt¹² e si realizza come tale solo nella *vita activa* come attività umana nella *polis*, punto di connessione tra pensiero e azione, nell’essere-insieme. L’agire, contrariamente al fare e all’operare, è una forma di attività che realizza pienamente “la condizione umana” come appartenenza a una comunità.

La politica emerge dunque come fondazione di uno spazio pubblico, artificiale che ci costringe ad uscire dal privato/sociale per metterci di fronte alla “presenza degli altri”. Uno spazio dove possa apparire la libertà. La favorevole congiuntura economica della civiltà occidentale che ha diffuso molto benessere materiale, potrebbe indurre la società contemporanea a realizzare la coesistenza tra l’antico ideale etico/politico della libertà “pubblica” come partecipazione –“libertà di” cittadine/i di partecipare all’amministrazione degli affari locali e alle decisioni politiche-, e della moderna libertà “privata” come indipendenza del singolo, autonomia della persona –“libertà dell’individuo da” ogni abuso di potere-. Solo la coesistenza di queste diverse forme di libertà può realizzare la nuova e futura società democratica, oggi preoccupata soprattutto del benessere materiale.

¹¹ Hannah Arendt, *Vita Activa*. Bompiani, Milano 1989. Pag. 39.

¹² Hannah Arendt, *Che cos’è la politica?*, cit. Pag.7.

Nella *polis* ateniese dove si privilegiava la libertà come partecipazione, l'*oixos* (mondo della necessità, luogo del fare, del *poiein*, dice Aristotele nella *Politica*) era quasi nascosto mentre il pubblico era la vita politica. L'uomo, che per Aristotele è per natura "animale politico", non "sociale" (come dirà poi San Tommaso), si realizza pienamente nella *polis* perché è il mondo della libertà, lo spazio dove ognuno agendo, ossia operando in vista di un fine (*prattein* e non *poiein*), primeggiando con gli altri in vista della gloria, ottiene visibilità. E' quindi riconosciuto nel suo agire umano in vista di uno scopo. Così agendo costruisce il mondo artificiale della propria ed altrui esistenza non più solo materiale ma morale e spirituale. E' realizzando il bene pubblico e non rincorrendo i propri vantaggi e interessi personali, dice Aristotele, che l'essere umano raggiunge la propria felicità.

Nel suo esame sui fattori della disuguaglianza, il premio Nobel per l'economia Amartya Sen sostiene che non solo nei Paesi in via di sviluppo ma anche nelle società avanzate, "la questione della disuguaglianza fra generi ha in ultima analisi a che vedere con le disparità a livello di libertà"¹³. La questione della disuguaglianza tra donne uomini si comprende meglio confrontando cose che hanno una intrinseca importanza, come i funzionamenti e le capacità, anziché soltanto i mezzi, come i beni primari o le risorse". L'eguaglianza infatti deve a sua volta confrontarsi con la diversità degli esseri umani, intesa come eterogeneità delle persone e la diversità come molteplicità delle variabili che si utilizzano per valutare l'eguaglianza. Affermazione significative in quanto comportano ogni apporto del genere femminile alla società come un valore in più per il suo sviluppo. A proposito della relazione tra libertà e sviluppo Sen nega che una maggiore libertà e maggiori diritti politici siano identificabili con i maggiori vantaggi individuali, in quanto il significato *politico* dei diritti mette in gioco gli interessi di altre persone la cui libertà è inviolabile. Esiste quindi un rapporto asimmetrico tra reddito personale, come vantaggio individuale, e libertà come fonte di vantaggio generale. La salvaguardia dei diritti politici fondamentali diventa così per Sen prioritaria qualora è collegata a questo tipo di asimmetria.

Al proposito formula alcuni esempi del ruolo che riveste per i mutamenti sociali l'attività delle donne, intesa come intervento attivo. Nei programmi degli attuali movimenti delle donne, osserva

¹³ Amartya K. Sen, *La diseguaglianza. Un riesame critico*, Il Mulino, Bologna, 2000. Pag.175.

Sen, comincia ad emergere maggiore attenzione per il loro ruolo attivo dopo un periodo di esclusiva preoccupazione per il loro benessere. Non più passive beneficiarie di aiuti e neppure interessato solo all'emancipazione materiale, le donne oggi si vedono protagoniste attive del mutamento, promotrici di trasformazioni sociali che possono modificare non solo la loro vita ma anche quella delle future generazioni e degli uomini. Le donne intendono assumere un ruolo attivo come persone con tutte le responsabilità che questa azione comporta. Questa assunzione di responsabilità sarà un vantaggio per tutta la società come del resto la limitazione del ruolo attivo delle donne danneggia gravemente la vita di tutti: donne, uomini, bambini. Lo sviluppo del potere e del ruolo attivo delle donne va dunque di pari passo con la eliminazione delle iniquità, sia nei Paesi poveri che in quelli ricchi.

Molte vite, soprattutto di bambini oltre che delle donne stesse, possono essere salvate da un maggior potere della donna in famiglia come la voce e l'azione pubblica delle donne possono modificare i modi in cui l'opinione pubblica discute di argomenti sociali, dal tasso di natalità ai problemi dell'ambiente e della salute. "Il messaggio, commenta Sen, sembra essere che alcune variabili legate al ruolo attivo delle donne svolgono spesso, nella promozione del benessere sociale una funzione molto più importante delle variabili legate al livello generale di opulenza di una società"¹⁴. E' comprovato da dati oggettivi che ogni qual volta le donne accedono a quelle opportunità normalmente di dominio degli uomini, riescono altrettanto bene, spesso agiscono con più vigore. Ma questa attiva partecipazione al mondo maschile non genera soltanto maggiore reddito per loro stesse ma benefici per l'intera società. La partecipazione femminile porta con sé quindi non solo un vantaggio per le donne ma è un efficace fattore generale di cambiamento sociale.

Nonostante il ruolo attivo delle donne abbia una portata vastissima in termini di vantaggi per tutta la società, conclude Sen, "è uno dei settori degli studi sullo sviluppo più trascurati, e in cui una correzione è più urgente. Oggi, verosimilmente nell'economia politica dello sviluppo niente ha un'importanza pari a quella di un riconoscimento adeguato della partecipazione e della funzione

¹⁴ Amartya Sen, *Lo sviluppo è libertà*, Milano, Mondadori, 2000. Cap.VIII, pag.201.

direttiva, politica, economica e sociale, delle donne. Si tratta di un aspetto davvero cruciale dello sviluppo come libertà”¹⁵.

Scrivendo ancora John Stuart Mill che un individuo è portato maggiormente a fare da sé e ad avere fiducia in se stesso, allorché sente di essere al livello degli altri; allorché è certo che il suo successo non dipende dalle opinioni e dalle disposizioni di un corpo di cui non fa parte. E in effetti il sentirsi pari agli altri cittadini ha un effetto corroborante sul carattere di ciascuno come il partecipare alla vita pubblica anche a livello locale fa sentire il singolo, cittadino a pieno titolo. Sono poche le occasioni che si presentano nella vita di una persona tali da permetterle di mettere in luce le proprie idee e i propri sentimenti. Nell’antica Atene la partecipazione alla vita della *polis* elevava il livello intellettuale e nella moderna Inghilterra le categorie più umili hanno avuto enormi vantaggi dall’assolvere funzioni pubbliche anche semplici, come giurati o incarichi municipali. Partecipare alla cosa pubblica fa sentire il singolo parte di una collettività ed accresce il suo senso di appartenenza, gli fa capire che l’interesse pubblico è anche il suo; il suo prossimo non è più soltanto un rivale, un concorrente se non una vittima. La scuola della vita pubblica educa alla Ragione pubblica ed insieme concorrono ad elevare il carattere nazionale ed il bene pubblico¹⁶.

¹⁵ Amartya Sen, *Sviluppo e libertà*, cit. Pag. 204

¹⁶ John Stuart Mill, *Considerazioni sul governo rappresentativo*, Milano, Bompiani, 1947.